

GIORGIO LA PIRA

Giorgio La Pira, giurista e uomo politico, è stato uno dei più insigni esponenti del cattolicesimo sociale nel secondo dopoguerra. Sindaco di Firenze per un quindicennio, ha legato la sua fama all'instancabile attività a favore dei meno abbienti e alle numerose ed influenti iniziative promosse per favorire la distensione internazionale.

Nato a Pozzallo, una cittadina in provincia di Ragusa, nel 1904, La Pira è il primo di sei figli di Angela Occhipinti e di Gaetano, amministratore agricolo, che manda il primogenito a Messina, affinché studi da ragioniere. Ottenuto il diploma di ragioneria, il giovane La Pira, che aveva precocemente manifestato una spiccata attitudine agli studi, in un solo anno consegue la licenza liceale e nel '22 abbandona la Sicilia, dove nel frattempo è entrato in rapporto con Salvatore Quasimodo, per iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza a Firenze.

Laureatosi brillantemente all'età di soli 21 anni, sotto la guida del grande giurista Emilio Betti, inizia, sotto gli auspici del maestro, la carriera accademica nell'università fiorentina: nel '30 è libero docente e nel '34 diventa professore di ruolo di Diritto romano.

Questo primo soggiorno fiorentino è decisivo per la formazione del giovane intellettuale siciliano, che attenua progressivamente le sue vaghe convinzioni libertarie, maturando definitivamente la sua adesione ad un cattolicesimo fortemente impegnato dal punto di vista sociale. Egli così inizia una intensa attività di intellettuale attento alle problematiche sociali e religiose e di cattolico socialmente impegnato in numerose opere ed istituzioni. Nel '28 entra a far parte dell'Istituto dei missionari della Regalità, fondato da Agostino Gemelli; nel '33 è presidente di una Conferenza vincenziana; nel '35 fonda la Conferenza di San Bernardino per l'assistenza agli artisti, nel

'36 partecipa alla Settimana di cultura religiosa di Camaldoli, fucina dei futuri dirigenti democristiani.

Nel '39 dà vita alla rivista *Principi* che ospiterà numerosi interventi attraverso i quali La Pira condanna i regimi totalitari (fascismo, nazismo e bolscevismo) che allora dominavano la scena internazionale, insistendo con particolare vigore sul carattere preminente del *valore della persona umana* e sull'irrinunciabilità delle libertà individuali. Invisa al regime, dopo un anno di vita la rivista è costretta a sospendere le sue pubblicazioni e lo stesso La Pira, dopo un ventennio di coabitazione forzata, è espulso dall'Università con il ritorno del fascismo al potere dopo l'8 settembre. Si rifugia prima nel Chianti e poi in Vaticano, dove ha modo di conoscere monsignor Montini e dove continua la sua attività di professore presso l'Università del Laterano.

Il giorno successivo alla liberazione di Firenze, nell'agosto del '44, La Pira torna in quella che è ormai la sua città di adozione. Il 2 giugno del '46 viene eletto deputato alla Costituente come indipendente nelle liste della Democrazia Cristiana, partito al quale è stato sempre vicino ma a cui non si è mai iscritto. Entra a far parte della Commissione dei Settantacinque che elabora la nuova Carta costituzionale, battendosi strenuamente per l'affermazione delle libertà civili e religiose e per il diritto al lavoro. Insieme a Dossetti, Lazzati, Fanfani, Moro ed altri costituisce quel gruppo di *professorini* riuniti intorno alla rivista *Cronache sociali* che diede un contributo rilevante alla stesura della Costituzione e che, sotto la guida di Dossetti, svolse un ruolo di primo piano nella vita politico-culturale della prima fase della Repubblica.

Rieletto deputato nel 1948, entra nel governo De Gasperi come sottosegretario al ministero del Lavoro, di cui è titolare Fanfani. Spinto dalla sua grande sensibilità per i problemi dei lavoratori, La Pira dedica il suo impegno governativo e spende il suo indubbio carisma per favorire accordi sindacali che stemperassero la contrappo-

sizione tra le parti sociali che si era creata dopo il 18 aprile. Egli, in particolare, stabilì un rapporto diretto con i sindacati, guadagnandosi la stima degli iscritti e dei dirigenti, tanto che il capo della CGIL Di Vittorio un giorno non esitò a dirgli: "Tu potresti essere comunista". Il contatto che ebbe in quegli anni con realtà di miseria e disoccupazione lo inducono ad approfondire gli studi economici. Spinto dal suo assillante intento di alleviare le condizioni di vita delle classi popolari e in polemica con i gruppi moderati al potere, La Pira, come scrive ne *L'attesa della povera gente*, vede nella proposta keynesiana una possibile soluzione per correggere quelle che giudica inaccettabili disfunzioni del *laissez-faire*, a cominciare dalla disoccupazione.

Nel 1951, sollecitato dalla curia fiorentina, si candida come capolista nella DC alle elezioni amministrative, diventando sindaco di Firenze, carica che ricoprirà, tranne per un periodo di tre anni, fino al 1965. Inizia così il periodo più importante della storia di La Pira, che profonde tutte le sue energie di amministratore per conseguire due obiettivi che gli valsero una enorme fama in Italia e all'estero: migliorare le condizioni di vita dei suoi concittadini più poveri e favorire la distensione internazionale. La Pira pone in essere un vasto programma di interventi sociali che fu appoggiato dalle sinistre ed osteggiato dai partiti moderati: realizza un grande progetto di costruzione di "case minime" e di requisizione di ville disabitate per far fronte all'impellente problema degli sfrattati e dei senza casa. Nel '53 fa scalpore la sua solidarietà ai lavoratori della Pignone che avevano occupato la fabbrica per opporsi ai licenziamenti e ottiene che l'ENI, presieduta da Enrico Mattei, rilevi le officine, che furono ribattezzate Nuovo Pignone. Negli anni seguenti La Pira favorisce salvataggi di altre aziende, al fine di tutelare gli occupati. Fu questo suo forte interventismo nell'economia che gli procura, in quegli anni, le dure critiche di Einaudi e soprattutto di Sturzo, che lo accusa di voler instaurare un "socialismo di stato al cento per cento". Ma già nel corso di questa prima amministrazione, La Pira si impegna in una originale e pionieristica attività di costruttore di pace. A partire dal '52, organizza

convegni dedicati alla pace nel mondo che diventeranno ben presto i più importanti appuntamenti per discutere delle crisi internazionali. Grande clamore suscita l'incontro a Firenze, nel '55, tra i sindaci delle principali capitali del mondo, che per la prima volta riunisce a parlare di pace americani, cinesi, sovietici, francesi, italiani, esponenti del Vaticano.

Nel 1956 è eletto per la seconda volta sindaco di Firenze, ma non riesce a rimanere in carica per più di un anno perché i partiti che lo appoggiano non hanno la maggioranza e la DC rifiuta qualsiasi accordo con i partiti di sinistra.

Dopo la rielezione alla Camera nel '58, La Pira diventa ancora sindaco di Firenze nel 1961, questa volta a capo di una maggioranza di centro-sinistra della quale fanno parte anche i socialisti. Con questa terza amministrazione La Pira continua il programma, già avviato, di ammodernamento della città, ed intensifica la sua azione di uomo di pace. Egli si impegna strenuamente, con missive e contatti personali ai massimi livelli, con le note missioni di pace a Mosca, ad Hanoi, a Pechino, a Il Cairo, a Gerusalemme, a favorire il dialogo nelle crisi più difficili di quel tempo, come quella vietnamita, quella algerina e quella arabo-israeliana. Allaccia rapporti con Krusciov e cerca di scoraggiarlo, senza successo, dall'avviare esperimenti nucleari, mantenendo comunque un intenso rapporto epistolare con il capo del Cremlino, che due anni più tardi firmerà il primo accordo di tregua nucleare tra le superpotenze.

Nel 1965, a seguito dei contrasti insorti tra i partiti che lo sostenevano, La Pira si dimette da sindaco, rifiutandosi di sottoscrivere una esplicita dichiarazione anticomunista. Da questo momento La Pira, che è solo privato cittadino, ormai famoso in tutto il mondo e in grado di influenzare i più importanti capi di stato, si dedica a tempo pieno alla sua attività di pacificatore, intensificando i suoi viaggi e i suoi contatti per contribuire a risolvere le più gravi controversie internazionali.

Nel '74 e nel '76 sostiene le posizioni democristiane, che risulteranno perdenti, nei referendum sul divorzio e sull'aborto e, sempre nel '76, è di nuovo deputato, eletto a Firenze nella lista della DC.

Malato, Giorgio La Pira muore a Firenze il 5 novembre del 1977 e grande impressione suscita la straordinaria partecipazione di folla al suo funerale, che vide in prima fila gli operai e le persone meno abbienti che sono state sempre la prima preoccupazione del sindaco fiorentino.

INTERVISTA IMPOSSIBILE
LA PIRA: IL PROFETA DELLA PACE “INEVITABILE”

Attendeva cieli nuovi e terra nuova

Daniele Rocchetti

Anomalo rispetto al senso comune, ma coerente col Vangelo. Cullava speranze giudicate illusioni, utopie, sogni. Ma Dio, che ama i popoli, ha più fantasia degli uomini

Qualche tempo fa è stato annunciato alla grande stampa l'inizio del processo romano per la canonizzazione di *Giorgio La Pira*, un credente del nostro secolo che, da vivo, aveva suscitato, anche tra molti cristiani, e tra questi parecchi vescovi, sconcerto e disappunto. Dotato di scarso “buon senso” (quel buon senso che ci allinea e ci omologa alla mediocrità), La Pira è stato un uomo singolare, un credente che ha preso sul serio il sogno di Isaia: “Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci” (*Is 2,4*), un politico che ha cercato, senza demagogia, di essere al servizio di quella che chiamava “la povera gente”.

Sindaco di Firenze dal 1951 al 1965, fece del capoluogo toscano il centro europeo del dialogo e della pace. Assunse posizioni che al tempo fecero discutere: quando espresse la propria solidarietà agli operai della Pignone che avevano occupato la fabbrica per opporsi ai licenziamenti, o quando, anche nei momenti più critici della situazione internazionale, continuò a organizzare convegni per la pace aperti a uomini e donne di diversa fede religiosa e politica. La sua passione per il dialogo lo portò a varcare le frontiere dell'URSS e quelle del Vietnam e del Medioriente, insanguinate dai conflitti armati, a incontrare cinesi, algerini e francesi, musulmani ed ebrei... Ai suoi occhi la scelta di pace costituì quell’“ipotesi di lavoro” che lo impegnò sino alla fine della sua esistenza. La pace infatti per La Pira non aveva alternative: era inevitabile. Di qui la necessità di porre la coesi-

stenza pacifica al posto del tradizionale equilibrio del terrore. Era dunque convinto che l'abolizione delle armi avrebbe dischiuso all'umanità "diecimila anni" di inimmaginabile fioritura traducendo in realtà l'utopia dei profeti biblici. A Palazzo Vecchio, aprendo i lavori del Terzo Colloquio Mediterraneo, affermava: "Fantasia, illusioni, utopie? No: realtà impreveduta, quasi di sogno, è vero, ma non per questo meno reale: Dio, che ama i popoli, ha più fantasia degli uomini".

Capite dunque perché ho sorriso alla notizia dell'imminente processo di beatificazione. Certi profeti, anche nella Chiesa, sarebbe bello riconoscerli da vivi, piuttosto che onorarli da morti.

Non si è mai sentito un credente un poco anomalo?

Scusi anomalo rispetto a che cosa? Al Vangelo o al presunto senso comune? Prego Iddio che io lo sia stato sempre rispetto alla rassegnazione stagnante o all'impotenza conformista...

Spesso però l'hanno accusato di essere un "comunista da sacrestia" o anche un "pesce rosso nell'acquasantiera".

Bisognerebbe che questi che mi accusano facessero l'esperienza, ma quella vera!, che è toccata a me, di fare il sindaco di una città di 400.000 abitanti avente la seguente cartella clinica: 10.000 disoccupati, 3.000 sfratti (sfratti autentici, sa!) e 17.000 libretti di povertà, con un totale di 37.000 persone assistite dal Comune e dagli Enti di Assistenza. Scusi, davanti a tutti questi "feriti", buttati a terra dai "ladroni", cosa deve fare il sindaco? Può lavarsi le mani dicendo a tutti: "Scusate, non posso interessarmi di voi perché non sono statalista ma interclassista"? Ai miei tempi, si faceva presto, e anche comodo, lanciare accuse di marxismo a coloro che "scendevano da cavallo" per sanare il fratello iniquamente ferito. E poi... dipende sempre dal punto di vista dal quale ti metti a giudicare la realtà nella quale vivi. Io da sindaco e da credente ho cercato di guardare la città dal punto di vista dei poveri e di agire di conseguenza...

Finisca... Vedo che vuole aggiungere ancora qualcosa.

Sì, diciamolo francamente... I veri materialisti siamo noi “materialismo integrale”! Siamo noi che crediamo nel Corpo di Cristo Risorto e nella conseguente destinazione terrestre e celeste, temporale ed eterna, del corpo umano! Per questo, noi cristiani siamo sempre inquieti e siamo sempre in azione, in attesa di “cieli nuovi e terre nuove”...

Ma l'accusano di aver usato Firenze come tribuna per incontri internazionali...

Magari capitasse anche oggi alle nostre città! Io ho solo cercato di costruire “ponti”, di dare possibilità di comunicazione a uomini e popoli non abituati a farlo. In tempo di guerra fredda, di feroce contrapposizione tra est e ovest, tra arabi, ebrei e cristiani, mi è parso importante abbattere il muro della diffidenza. Ci vogliono atti che aprano le porte alla fiducia e alla speranza. Un sogno? Una poesia? No, una prospettiva storica inevitabile. Il cammino dei popoli verso di essa può essere soltanto ritardato; ma la sua avanzata è inarrestabile.

Ne è proprio sicuro?

Lo dicevo già nel 1957 a un congresso dell'UNESCO: “La bomba di Hiroshima era di 0,0015 megatoni, oggi l'arsenale nucleare è di 100.000 megatoni. La pace appare tanto più inevitabile quanto più fortemente sale ai popoli opulenti l'appello dei popoli affamati! Bisogna trasformare le spese di guerra in spese di pace. Dobbiamo prevedere che la popolazione mondiale nell'anno 2000 sarà intorno ai sette miliardi di uomini e dovranno essere costruite ex novo città, scuole, centri sportivi, chiese... Bisogna dunque unire le città per unire le nazioni: questo era il senso dei nostri incontri. È il sogno di Isaia, la grande speranza messianica, il cui frutto sarà la civiltà fiorita per diecimila anni, in cui regneranno la pace e la giustizia. Se non è così, il rischio oggi è la catastrofe finale dell'intero pianeta.

E la storia dei suoi contatti con migliaia di conventi di clausura sparsi in tutto il mondo?

Io credo fermamente nel disegno di Dio che finalizza la storia, credo quindi alla forza storica della preghiera. Dovunque sono andato, a Mosca da Krusciov, in Vietnam da Ho Chi Min, mi sono fatto accompagnare dalle preghiere di tutti i monasteri femminili del mondo. Siamo entrati in una fase storica nuova nella quale i cristiani dovranno essere nuovamente la luce del mondo. Per questa fase non serviranno più bombe atomiche, ma soprattutto le bombe della preghiera.

È stato lei il primo, nel lontano 1951, a usare la parola "segni dei tempi". Cosa intendeva dire?

Volevo soltanto riferirmi a quei segni rivelatori, precorritori, sintomatici della presenza di un piano divino nel processo della storia umana. Bisogna che noi cristiani impariamo a leggere la storia degli uomini come intrecciata, seppure distinta, con la storia della salvezza e ritenere che entrambe si muovono verso la stessa direzione. Per questo bisogna levare lo sguardo e vedere: bisogna attentamente osservare... perché qualcosa di grande sta avvenendo, sta maturando, sotto il nostro sguardo ancora attonito: la nuova primavera storica avanza con velocità che ogni giorno più si accresce. Credo a volte che noi cristiani non sappiamo andare oltre e rimaniamo imprigionati nei nostri voli di tacchino...

Eppure i segnali del nostro mondo non sono così limpidi come lei racconta...

Sa quale era il mio motto? *Spes contra spem*, che vuol dire "sperare contro ogni speranza". Anche quando la realtà era dura e la storia pareva contraddirmi, continuavo a ripetermi un verso di Rostand, a me particolarmente caro: "Quando è notte fonda è bello credere alla luce... bisogna forzare l'aurora a sorgere". Credo che sia un imperativo anche oggi. Non le pare?

Di Gandhi hanno scritto che è stato “un santo in mezzo ai politici e un politico in mezzo ai santi”. Ripensando alla sua azione credo che questa definizione possa accordarsi benissimo anche a lei... Lei che ne pensa?

Sa, è difficile parlare di sé. Però ricordo con piacere due fatti. Il primo è un sogno esaudito. Avevo chiesto di scrivere sulla mia tomba, nel cimitero di Rifredi a Firenze, la parola “pace” in arabo e in ebraico. E ho visto che l’hanno fatto. Ma soprattutto vedo che il mio sogno sta diventando, lentamente, realtà. Il secondo, dato che ha richiamato Gandhi, è quanto ha detto di me Paolo VI, un mio grande amico di gioventù, subito dopo la mia morte: “La differenza tra Giorgio La Pira e tanti del suo tempo e del suo mondo è che quello sapeva, aveva un’idea, aveva fini davanti da raggiungere e per questo ha impegnato la sua vita, la sua esistenza. È vissuto povero, in mezzo ai tumulti di gente, di questioni, di affari; ma sempre con l’idea, sognatore quasi, di raggiungere questo fine. Era persona che aveva il senso dei fini, non soltanto dei mezzi da percorrere, ma di andare. Dove? Ecco quello che dovremmo avere, ciascuno di noi: una metamorfosi di mentalità”.